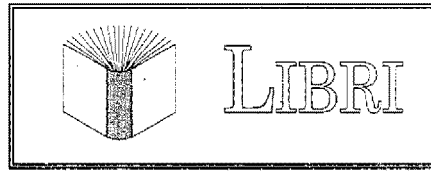


**N**oto al grande pubblico per essere stato direttore del Popolo, vicesegretario della Dc a vicepresidente del Parlamento europeo, Sandro Fontana è anche uno storico di vaglia: docente di Storia contemporanea all'Università di Brescia, e studioso attento del movimento cattolico e della cultura contadina. Su quest'ultima, in particolare, va ricordato come negli anni Settanta da assessore alla Cultura in Lombardia promosse un prezioso programma di documentazione discografica. Il nome serve dunque subito da garanzia verso un titolo e un soggetto sì stimolante ma anche rischioso, in tempi di revisionismo storico spesso scaduto a moda pacchiana.

Naturalmente, in un testo del genere la vis polemica non può mancare. Su dodici saggi, a parte il primo sul mito della vittoria mutilata dopo la Prima guerra mondiale, tutti gli altri riguardano infatti il comunismo. Ma, spiega Fontana nell'introduzione, "è toccato soprattutto al comunismo il triste primato di aver caratterizzato e insanguinato il secolo appena trascorso". In Italia, anche per il processo di riscrittura della storia da esso ispirato, per cui ad esempio nella sua città natale di Maglie, Aldo Moro è stato effigiato in una statua con sotto il braccio una copia dell'Unità. E dalla vulgata corrente sulla Resistenza sono stati praticamente cancellati sia il comandante politico Alfredo Pizzoni sia quello militare Raffaele Cadorna. E quando nel 1977 Car-



Sandro Fontana  
**LE GRANDI MENZOGNE  
 DELLA STORIA CONTEMPORANEA**  
 144 pp., Ares, euro 14

lo Ripa di Meana provò a organizzare a Venezia una Biennale dedicata al Dissenso, fior di intellettuali prestigiosi si allinearono senza problemi all'ordine di boicottaggio filoguidato da Mosca. Altri capitoli sono dedicati alla Rivoluzione russa, col micidiale equivoco che continua a confondere la Rivoluzione di Febbraio con quella di Ottobre contro la socialdemocrazia di Kerenskij. Al silenzio sui crimini del comunismo, all'incredibile durata del mito sovietico.

Forse però i saggi più stimolanti sono i tre dedicati alla Resistenza: la menzogna della Resistenza tradita, i tre eserciti che hanno liberato l'Italia dal nazifascismo, e la strage di Marzabotto, argomento cui Fontana si è vieppiù appassionato negli anni, anche per la sua stretta connessione con la formazione dell'identità culturale di quel cattolicesimo politico di marca "dossettiana" tanto cruciale nella sto-

ria della Repubblica (e della chiesa) italiana. Senza trascurare i particolari più crudi, Fontana non si ferma però a quella polemica sulle atrocità dei partigiani rossi che rischia spesso di impantanare il dibattito. La sua ipotesi, ripresa da un altro grande studioso del mondo agrario come Gaetano Salvemini e confortata da robusti studi appunto sulla cultura contadina, è che "l'esito vittorioso della Resistenza era dovuto all'azione simultanea e convergente di tre eserciti: l'esercito alleato che risaliva la Penisola e pareva da un momento all'altro dover irrompere nella Val Padana; l'esercito costituito dalle bande partigiane e orientato politicamente dai partiti del Comitato di liberazione nazionale (Cln); infine l'esercito formato dalle popolazioni contadine attestato soprattutto nelle zone collinari e di montagna delle regioni del centro-nord". Un "esercito contadino" che aveva pagato duramente le scelte del fascismo, e il cui appoggio alla Resistenza fu decisivo per darle un carattere di popolo che al Risorgimento era mancato. Ma che, al contempo, era anche diffidente nei confronti delle bande comuniste, con la loro cultura politica collettivista e urbana, che spesso mirava ad accendere rappresaglie per rendere la lotta più spietata. Insomma, è qui descritta la dialettica per cui il 18 aprile 1948 il mondo contadino italiano farà la scelta che impedirà al Pci di arrivare al potere.

